

## TOM ODELL

Long Way Down  
Itno / Columbia / Sony  
★★★½



**Long Way Down** dal New Musical Express, uno dei maggiori responsabili dell'ascesa non solo britannica di idoli a

Se avessi la boria per considerarmi "un critico", cosa che non sono, al limite un appassionato come voi lettori, non perderei occasione per criticare (appunto) la tendenza, molto contemporanea e molto diffusa, a trasformare qualsiasi nuovo artista in un superlativo assoluto, a stirare oltre ogni possibilità semantica gli aggettivi di cui disponiamo per definire un prodotto, discografico e non solo. Per due motivi. Perché se è vero, e io penso lo sia, quanto dice il bulgaro Georgi Gospodinov nel suo **Fisica Della Malinconia**, appena uscito per i tipi di **Voland** (dategli un'occhiata, è un libro delizioso), ovvero che «L'infanzia e la giovinezza sono piene di verbi. Non puoi mai startene fermo. Poi i verbi si mutano gradualmente con i sostantivi della mezza età. Figli, macchine, lavoro, famiglia. L'invecchiamento è aggettivale», allora gli strumenti di una critica disposta a trasformare qualsiasi scoreggia in tuono sono inevitabilmente vecchi. In secondo luogo, perché gli attuali paradigmi critici sembrano piovere direttamente da un altro pianeta, dove il nuovo è per definizione valido e i concetti di comparazione e contesto, applicati a una scena, a un disco o a un'intera carriera, per quanto giovane, sono finiti nel cesso al primo ascolto. In Inghilterra, da sempre, questa situazione si amplifica all'ennesima potenza. Forse perché lì qualche disco si vende ancora. Comunque non passa trimestre, mese o settimana in cui la stampa non sputi e coccoli una *next big thing*, di solito – gli esempi sono innumerevoli – dimenticata poco tempo dopo. Non so se **Tom Peter Odell** rappresenti la famigerata «nbt», e non mi interessa. So che ha ventidue anni, un faccino costruito per vellicare l'istinto materno di qualsiasi donna e parecchi capelli, e tutte e tre le caratteristiche mi disturbano non poco. Però, stante il voto (zero spaccato su dieci, con l'etichetta di «offensively dull piano pop», offensivamente monotono, nientemeno!) assegnato al suo

perdere, e il generale massacro riservatogli anche da tutte le più prestigiose riviste on-line, be', la voglia grattare via la crosta dei pregiudizi diventa irresistibile. Dopo diversi ascolti mi viene da dire che sì, nei brani di **Long Way Down** non c'è il futuro del rock (ci mancherebbe pure questa), ma un songwriter bravo e onesto, viscerale nel modo di porsi (alla maniera in cui potevano esserlo il primo Ryan Adams o il primo Ed Harcourt, naturalmente con meno fantasia e meno estro), disposto a rischiare e a volte sfiorare il ridicolo, influenzato dal piano-boogie indiavolato e travolgente del primo Elton John come dai celestiali lamenti elettrici di Jeff Buckley. Certo, le canzoni si somigliano un po' tutte e a volte, di fronte a liriche quali «voglio piangere e voglio amare» (alberoniano concetto cardine del singolone *Another Love*, ibrido appiccicoso fra Coldplay e Mumford & Sons), ci si chiede quale sia la reale efficienza della scuola dell'obbligo in terra albionica. Eppure, nel momento in cui si arriva al bridge solenne di *Can't Pretend*, mentre Odell canta «Sento che i nostri crescere, le nostre anime mescolarsi / Spero tu conosca tutta la fiducia del mio cuore» con l'incoscienza di un innamorato alle prime armi, la batteria parte per la tangente, i cori s'innalzano e il pianoforte inizia a vomitare scale da colpo apoplettico, per un attimo pare di cogliere tutta la confusa fragilità dell'adolescenza, lo sconquasso interiore delle scelte cruciali prese con lo stomaco, la ferocia totalizzante e assoluta delle rabbie giovani, perdute, irripetibili. Lo stesso accade nella tumultuosa *Till I Lost* («La macchia di caffè sul davanzale della finestra / La traduzione del cazzo di un film straniero

